

America sotto choc



La rivolta ha riportato in superficie tutti i problemi della divisione razziale e della decadenza delle aree urbane. Gli elettori premieranno chi chiede ordine o riforme sociali? I duellanti nel dubbio per ora restano sul vago, tergiversano

Bush e Clinton sulla difensiva

L'incubo di Los Angeles fa tremare i candidati presidenziali

I fatti di Los Angeles hanno riportato in superficie i problemi della divisione razziale e della decadenza delle grandi aree urbane. Due «incubi americani» che sottolineano i guasti d'un decennio di reaganismo. Ma a chi gioverà, in vista delle elezioni di novembre, la riproposizione di questo duplice dramma? A chi chiede «legge ed ordine» o a chi reclama una nuova politica sociale? I candidati tergiversano.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un evidente contrasto, in questi giorni di ferro e di fuoco, ha richiamato l'attenzione degli osservatori politici: quello tra la drammatica violenza che, reclamando un pesantissimo conto in vite umane, è andata devastando le strade di Los Angeles, e la riluttante «delicatezza» con cui tutti i protagonisti della corsa presidenziale hanno maneggiato l'enorme peso degli accadimenti. Nessuno, mentre le fiamme della rivolta illuminavano paesaggi di furore e di paura, ha cercato il proscenio. E tutti, acquattati in un angolo buio, hanno anzi misurato gesti e parole, accuratamente evitando di trasformare in *campaign issue*, in tema di campagna elettorale, la tragedia che scuoteva l'America. Perché?

La risposta è, insieme, semplice e complessa. Semplice perché assai evidente è la ragione di tanta ostentata prudenza. I due temi riportati alla luce dagli eventi di Los Angeles — quello della divisione razziale e quello della decadenza delle aree urbane — non sono infatti soltanto, in sé, dolorosi e delicatissimi. Sono, soprattutto, tra i più pericolosamente schivati e tra i meno elettoralmente proficui che possano passare per le mani d'un aspirante alla Casa Bianca. La loro gravità e la loro oggettiva rilevanza politica sono insomma, per molti aspetti, inversamente proporzionali alla loro resa sul piano propagandistico.

Tra i tre candidati — poiché tale, ormai, è considerato anche il miliardario texano Ross Perot — il più «esposto» era inevitabilmente George Bush. A lui, in quanto presidente in carica, toccava comunque agire, rispondere, «esserci». Cosa questa che lui — per unanime ammissione — ha infine saputo fare con la prontezza e l'equilibrio del politico consumato, sapientemente vibrando un colpo alla botte della paura bianca — attraverso la mobilita-

zione delle truppe e l'assicurazione che nessuna ulteriore violenza sarebbe stata tollerata — ed uno al cerchio della montante rabbia nera, attraverso la promessa di una riapertura federale del «caso Kings». Il tutto condito con un mieloso ma efficace appello a quell'«America buona» — bianca e nera, ovviamente — che, nel mezzo della violenza, ha saputo tendere una mano al prossimo in pericolo o raccogliersi in preghiera. Un discorso che, ai più, è apparso salomonico nella sua sagge equidistanza, autorevole nella sua implacabile determinazione, commovente nel suo accorato richiamo ai valori della solidarietà umana, dell'amor patrio e della fede cristiana. Un perfetto sermone presidenziale insomma, che tuttavia, se più attentamente analizzato, rivela una sola ed autentica profondità: quella, abissale, dei suoi vuoti e dei suoi silenzi. Non una parola sul perché di quei tragici avvenimenti. Non un accenno a ciò che occorre fare oggi, perché la tragedia non torni a ripetersi domani.

Che Bush avesse qualche reticenza ad affrontare il tema è, a ben vedere, alquanto comprensibile. La rivolta di Los Angeles, dopotutto, non è che lo specchio dei guasti provocati da una politica che è la sua politica. Quella che, lungo l'ultimo decennio, ha smantellato l'eredità dei diritti civili. Quella che ha cavalcato il «revanscismo bianco», abbandonando al proprio destino le minoranze povere e le aree urbane più degradate. Avesso voluto davvero immergersi nell'abisso di questa catastrofe, Bush non avrebbe potuto farlo che vestito il saio del penitente, spietatamente flagellandosi sotto gli occhi del paese che governa.

Meno comprensibili sono invece, di primo acchito, le ragioni per cui il suo avversario democratico — ed il facoltoso «guastatore» che va affilando un colpo alla botte della paura bianca — attraverso la mobilita-



impugnare la frusta antipresidenziale. Bill Clinton non ha fin qui pronunciato, infatti, che poche e leggerissime parole, attentamente bilanciandole sull'altalena delle immagini che le tv sono andate via via proponendo. Prima, incontrandosi con Jesse Jackson e Maxine Waters, ha timidamente testimoniato la propria «indignazione» per la sentenza e la propria solidarietà a quanti protestavano. Quindi, in prudentissimo crescendo, si è affrettato a definire, «vandali senza legge» coloro che devastavano e bruciavano i ghetti di Los Angeles.

Il candidato democratico non ha, in verità, mancato di puntare il dito contro «la politica di divisione» promossa dai presidenti repubblicani, e di rimarcare l'esigenza di «sanare le ferite che infettano il tessuto del corpo sociale». Ma lo ha fatto con una genericità tanto annacquata ed inconcludente,

da apertamente tradire la propria malcelata ansia di cambiare — e al più presto — argomento. Spiega al *New York Times* il politologo Kevin Phillips: «Il vero dramma dei democratici è che la maggioranza degli americani non si preoccupa affatto dei problemi delle grandi città. O meglio, se ne preoccupa. Ma solo nel senso che ne ha paura. E Clinton sa bene che, dovesse questo diventare un tema centrale della prossima campagna, ciò potrebbe costargli la sconfitta. Quello che sta cercando di fare, dunque, è portare la discussione sulla decadenza urbana nell'ambito di una più generale discussione sulle conseguenze della politica repubblicana...».

La storia, clinica, conferma questa tesi. «Negli anni '60 — dice Phillips — Kennedy prima e Johnson poi hanno lanciato una politica di garanzia dei diritti civili e di lotta alla povertà,

Ed è proprio sul fallimento di questa politica che, da Nixon in avanti, si è consolidata la maggioranza che ha dato ai repubblicani cinque vittorie presidenziali su sei. Una maggioranza bianca, aggiunge, che si oppone alla «discriminazione al contrario» generata dalla politica dei diritti civili, agli «eccessi» dell'assistenzialismo. Il progetto di *Great Society* lanciato dal Lyndon Johnson si consumò nel fuoco delle rivolte che, nel '65, nel '67 e nel '68 bruciarono le grandi città americane. Nella sommossa di Los Angeles potrebbe bruciarsi, ora, la speranza democratica di ritornare alla vittoria.

Il problema, per tutti i candidati, è dunque il seguente: capire che cosa l'orrore di questi giorni abbia lasciato nella coscienza nazionale. Se un rinnovato desiderio di «legge ed ordine», o una più acuta consapevolezza della «necessità» d'una politica di riforme; se una spinta ad una più profonda ed insanabile divisione tra le «due Americhe», o una ritrovata volontà di affrontare le questioni delle ingiustizie razziali e della povertà. In attesa di riuscire a leggere, tra le ceneri degli incendi, la risposta a questo quesito, Bush e Clinton continuano a muoversi con la circospezione di soldati che, tra i due fronti, vanno pattugliando un'infida terra di nessuno.

Solo una donna, il governatore democratico del Texas Ann Richards (possibile candidato alla vicepresidenza), ha saputo pronunciare una parola chiara senza attendere i risultati del prossimo sondaggio d'opinione. «L'incubo di Los Angeles — ha detto — è il frutto di anni di menzogne, di ipocrisia e di indifferenza...». Verissimo. Ma la verità, evidentemente, non ha mai portato nessuno alla Casa Bianca.

Walter Collins, un barbone di Los Angeles, rovista tra le macerie di un negozio incendiato in cerca di qualcosa di utile. Sopra il candidato democratico Bill Clinton a New Orleans



Ma il «rap» l'inferno dei ghetti ce lo aveva già cantato mille volte

Rime cariche di rabbia e di rivolta che dicono come si vive e si muore nelle città. Nwa, Ice Cube: musica iperrealista e violenta che parla di sparatorie e di crack

ALBA SOLARO

ROMA. Quello che è successo nei giorni scorsi nell'inferno di Los Angeles, il rap lo aveva già raccontato mille volte, in rime cariche di rabbia e di rivolta scandite da ragazzi arrivati dritti dai ghetti sventrati e lividi dell'America metropolitana. Dischi su dischi, venduti a milioni di copie perché il rap è anche (per fortuna?) una moda di successo, ci hanno descritto, sbalutito in faccia, ciò che non avremmo mai trovato sulle pagine del «Washington Post» o nel notiziario della «Nbc». Ci hanno detto come si vive, e come si muore, nel ghetto all'alba del Duemila, usando il linguaggio crudo e sboccato della strada, e l'esperienza di chi in strada è cresciuto, e quando canta di sparatorie, di quartieri abbandonati alla miseria, allo spaccio del crack, alla violenza, ma anche di speranze frustrate e di

meno come in questi giorni a L.A., con una generale chiamata al ritorno dell'ordine (facendo le debite proporzioni). Un paio di anni fa, ad esempio, gli Nwa, un gruppo di rapper agguerriti senza molti peli sulla lingua, giunti da uno dei quartieri neri più violenti di L.A., Compton, si presentarono con un pezzo intitolato «Fuck the police» (vaffanculo la polizia): risultò, la band finì subito nel mirino dell'Fbi, che li accusò di incitare i ragazzi all'odio verso la polizia, e alla fine di un concerto a Detroit il gruppo fu fermato, portato in questura e malmenato. «Noi diciamo quello che un sacco di gente vorrebbe ma non osa dire — fu il commento di Ice Cube, allora ancora parte del gruppo — La maggior parte della gente non vuole dire «fanculo la polizia», ma probabilmente lo dice ogni qualvolta viene fermata in strada da un poliziotto. Se però lo dico io su un disco, tutti si «incanzano». «Noi non abbiamo mai detto a nessuno di unirsi a una gang, di andare in giro a sparare, rapinare o uccidere — aggiungeva Eazy E — semplicemente, diciamo cosa stanno le cose a Compton. E i ragazzi della strada non vogliono prediche o messaggi politici, vogliono sentir parlare della realtà, della loro situazione. E non importa quanto ciò sia orribile,

purché sia la realtà». Non è un caso che proprio a Los Angeles abbia preso piede il rap così ferocemente documentarista, iperrealista e violento di Nwa, Ice Cube o Ice T, lontano dai richiami alla coerenza ed alla militanza del radical-rap dei gruppi newyorkesi come Public Enemy o Boogie Down Productions. A Los Angeles, spiegano critici e studiosi del rap, manca una seria, credibile, leadership politica della comunità nera, l'attivismo è ridotto praticamente a zero; in compenso prosperano le street gangs, pare ce ne siano circa seicento, divise principalmente tra i Bloods e i Crips, eternamente in guerra, neri contro neri, contro ispanici, contro asiatici, per il controllo del territorio. «Finché le gang restano confinate a South Central Los Angeles alle autorità non interessa cosa fanno — spiega Ice Cube — ma se mettono il naso fuori, a Beverly Hills o a Westwood, allora si che diventano un problema e le autorità si muovono, e la polizia arriva a South Central a fermare ogni negro che vede in strada». Perché il binomio violenza-ragazzi neri è uno dei luoghi comuni più diffusi nella cultura middle class americana, e il rap se ne è spesso servito, esasperandolo. A costo di sfiorare il razzismo alla rovescia, di spostare il separatismo

predicato da integralisti come Louis Farrakhan, di lanciare anatemi contro gli ebrei come fece Professor Griff, il «ministro dell'informazione» dei Public Enemy. L'odio della comunità nera verso gli ebrei, così stigmatizzata nelle liriche rap, ha radici profonde, è l'odio di chi è tagliato fuori dal potere economico verso chi ne tiene in mano le redini. Non fa eccezione Ice Cube, che ha abbandonato gli Nwa (guerra casa per un alterco a causa di denaro, col manager ebreo Jerry Heller), ed è ora dedito a una redditizia carriera solista. «Il negro che amate odiare», si definisce. Ed ha sollevato un pandemonio, appena qualche mese fa, con l'album «Desire certified». Liriche durissime, aperte da una marcia funebre, un viaggio in cubo nelle macerie dell'America patria dei diritti civili, della democrazia, di «una possibilità per ogni uomo». Figurarsi. In «Black Korea» Ice Cube se la prende proprio con quei bottegai asiatici di L.A. che hanno visto incendiati e saccheggianti i loro negozi nei giorni scorsi. «Se non rispettate il pugno nero, daremo fuoco alle vostre botteghe e le riporteremo in poltiglia», declamava con triste profezia. Ma il rap, ancora una volta, non è politica, non offre soluzioni; è la voce del ghetto e chiede di essere ascoltata.

LETTERE

Nei campi corsi scolastici per analfabeti

Signor Direttore, per vivere in pace ed essere ben voluti bisogna diventar per forza tutti ipocriti, adulatori e ruffiani? Nel 1943 leggevo simili questioni in un volume de «Les causes de lundi» di Sainte-Beuve; mi trovavo prigioniero di guerra proprio a Sùdzal, una piccola città ma ricca di storia, a Est di Mosca.

Il 18 febbraio scorso, a Tg sette lo speaker riferiva le affermazioni di un generale italiano alla Radio sovietica nel 1945: che a Sùdzal, Campo 160, i prigionieri stanno bene, possono leggere libri, andare alla messa la domenica, ecc... Il giornalista commentava: «Affermazioni da prendere con le molle. Ora io mi chiedo: Ma lui c'è stato? Si è informato bene? Ha verificato?».

Un altro, nei giorni precedenti, aveva insinuato, alla Tv, che il suddetto generale fosse stato costretto... Mi chiedo ancora: c'è bisogno di essere costretti per dir cose che risapute da tutti? (Cose risapute, ma sempre ipocritamente tacite).

Come prescritto, avevamo giornalmente a persona g. 300 di pane bianco, g. 300 di pane scuro, g. 100 di pesce, g. 40 di burro, g. 40 di zucchero, g. 1 di pepe, g. 1 di lauro, carne (pochina), patate, miglio, soia, riso, verdura... (Non posso ricordar tutto). 15 sigarette al giorno e 10 rubli al mese; di tè, quanto ne volevamo.

C'era un buon campo sportivo; la sala per le riunioni, gli spettacoli e il cinema (seppur con un proiettore zoppicante). Nel «club» la domenica veniva celebrata la messa da un cappellano militare italiano da uno ungherese alternativamente.

Nell'ampia biblioteca c'erano i classici tedeschi che più m'interessavano (Schiller, Lessing, Heine ecc.), ma anche i francesi (Racine, Molière, Stendhal, E. Renan ecc.); opere italiane, spagnole, turche, ebraiche e finanche latine. Ricordo bene gli Epigrammi di Marziale. Uno dei bibliotecari fu il ten. Badia, che ora vive in Umbria. Alcuni prelevavano i grossi volumi di Cartesio, Hegel e Marx, ma solo per poggiarli le carte del bridge, il loro studio preferito.

Altri miei colleghi, d'accordo con le Autorità del Campo, svolsero 2 corsi scolastici per soldati italiani analfabeti. Nessuno governo italiano ha mai riconosciuto questo loro merito. Dev'essere, se non qualcuno si arrabbia, piange la Madonna, e nessuno ti crede? — Lo so: «Obsequium amicos, veritas odium parit».

Ferdinando Isopo, Sora (Fr)

Ripopopolamento della montagna (un'esperienza deludente)

Cara Unità, si fa un gran parlare della necessità di un ritorno alle attività agricole e dello spopolamento delle montagne! Esistono addirittura uffici appositi...

Noi siamo tre giovani che da anni si impegnano per riuscire a vivere di allevamento (biologico) in montagna, abbiamo tre bambini, 100 pecore, 1 mucca... A settembre '90, a Città di Castello, negli uffici della Comunità montana Alto Tevere Umbro, venivamo invitati ad accordarci con un ragazzo, affittuario di un podere di 60 ha, circa (nel Comune di Pietralunga), perché, essendo lui rimasto solo, purtroppo gran parte dei terreni erano inutilizzati. Ci veniva indicata la grande casa in ristrutturazione (mentre l'affittuario da due anni viveva in un container) e ce ne venivano promesse le chiavi per marzo, insieme a una modifica del contratto che includesse anche noi.

Non ci sono stati problemi ad accordarci con l'altro ragazzo, così a novembre ci siamo trasferiti qui con gli animali, affittando un appartamento a 14 Km di distanza. Però i lavori alla casa erano fermi. Allora, per essere vicini agli animali, abbiamo iniziato a ristrutturare un'altra casa (dove abitiamo la residenza da gennaio '91) col tacito consenso della Comunità montana, tanto che a giugno ci veniva comunicato che, almeno i materiali per il tetto, ce li avrebbero forniti loro, e di interrompere i lavori e aspettare... Invece dei materiali ci hanno inviato l'ordinanza di sgombero in quanto: «una parte del fabbricato è già crollata (e si è già constatato con loro che, essendo un «blocco» a parte, non minaccia il resto) e il tetto è pericolante (grazie a loro che ci hanno impedito di aggiustarlo!)».

Intanto all'altro ragazzo è arrivata una lettera in cui si dice che il contratto è annullato in quanto lui ne ha violato i termini concedendoci l'uso dei terreni... Penso che la storia si commenta da sé e spieghi come mal nessuno ha voglia di tenere in piedi queste case e lavorare questi terreni.

Nicoletta Gallettì, San Venanzo (Terni)



Un membro del gruppo rap «Public Enemy» durante un concerto